

PROSPETTIVE SCAPIGLIATE

Il Castello di Novara ha ospitato la mostra *Milano. Da Romantica a scapiagliata* a cura di Elisabetta Chiodini: 70 dipinti di autori che hanno operato a Milano nell'800 testimoniando anche i cambiamenti monumentali e urbanistici della città. Vie, piazze, palazzi, vicoli, i Navigli, sono rappresentati negli anni che videro l'inizio della loro trasformazione nei luoghi oggi conosciuti in forme differenti come Piazza del Duomo, la Corsia dei Servi (l'attuale Corso Vittorio Emanuele), Piazza San Babila, Piazza della Scala e il Verziere.

A destra: 1) Giovanni Migliara, *Veduta di Piazza del Duomo in Milano* (1828); 2) Angelo Inganni, *Nevicata ai Navigli* (1852); 3) Giuseppe Canella, *Veduta della corsia de' Servi in Milano*, 1833).



QUANTO SONO CAMBIATI QUESTI NAVIGLI

Anche l'arte ha saputo raccontare nel tempo i molti cambiamenti architettonici di Milano. Una poesia è perfino entrata in particolari... toponamistici

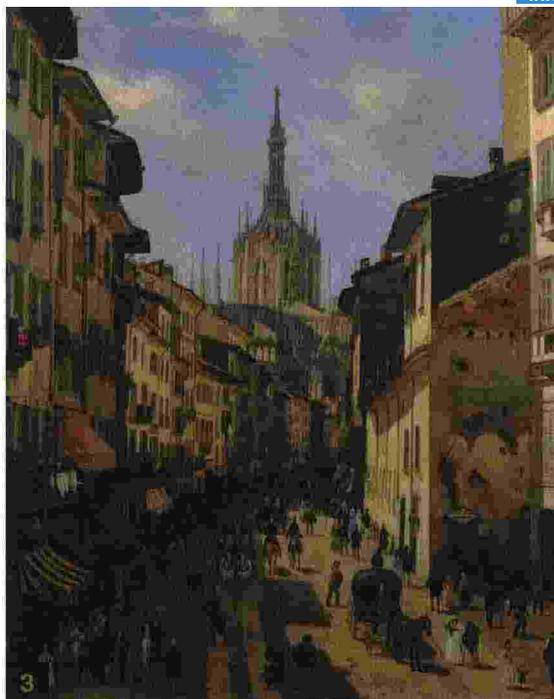


Emilio De Marchi (1851-1901) è stato scrittore, poeta, traduttore, autore di romanzi, racconti, drammi teatrali e saggi critici. Tra le sue opere *Arabella*, *Il cappello del prete* e il poema *Milanin Milanon* pubblicato postumo.

Con spirito narrativo giornalistico, e con tanta malinconia. Così il poliedrico talento di Emilio De Marchi raccontò lo sconquasso, non solo urbanistico, che travolse Milano alla fine dell'800 nel poema (pubblicato postumo nel 1902, *Milanin Milanon*). Composizione che fin dal titolo fotografava il cambio di passo di una città che da capoluogo regionale comunque piccolo (Milanin) aspirava a diventare punto di riferimento nazionale, una grande Milano (Milanon appunto).

Era la città delle grandi modifiche strutturali, dell'abbattimento di quartieri fatiscenti e dello slancio verso l'innovazione segnato da due momenti importanti: la costruzione del complesso della Galleria ideato dall'architetto Giuseppe Mangoni inaugurata nel 1877 e la prima al Teatro alla Scala nel 1881 di *Ballo Excelsior*, l'opera del coreografo Luigi Mazzotti e del musicista Romualdo Marenco che metteva in scena le sorti progressive innescate dalla tecnologia, dalla corrente elettrica, dall'inarrestabile avanzata del treno.

De Marchi fu testimone diretto e sensibile di una mutazione che andava a intaccare l'identità meneghina a lui conosciuta; sentimento condiviso anche da altri intellettuali come Carlo Bertolazzi, autore di *El nost Milan* (1893). In *Milanin Milanon* (nella pagina di fianco alcuni passaggi) De Marchi si rivolgeva idealmente a Carlo Porta (1775-1821), il grande poeta milanese e in milanese, suo faro intellettuale e spalla sulla quale condividere lo sgomento di una trasformazione che faceva scomparire il profilo della città a loro più cara. Trasformazione mai arrestatasi nel tempo.



MILANIN, MILANON

Te scrivi rabbiôs, Carlin, dal mè stanzin depôs al campanin de San Vittor di legnamee. Chì dedree l'è trii mes che fann tonina di cà de Milan vécc: e picchen, sbatten giò camin, soree, finester, tòrr e tècc, grondaaj, fasend on catanaj in mezz a on polvereri ch'el par propi sul seri la fin del mond.

Sto Milan Milanon el sarà bell, no disi. Gh'è di piazz, di teater, di cà, di contrad, di palazz, di bottegh, di istituzion che ai noster temp no gh'eren che a Paris; gh'è gent che va, che cor, che tas, che boffa, sù e giò per i tranvaj, sù e giò per i vapor, de di, de nott, che no se trœuva on can che faga el quart. Tutt se dîs, tutt se stampa, tutt se cred e se bev a l'ingross, ma quel vinett salaa, nostran, che se beveva a la Nôs, a la Pattonna, in del tazzin, con quî duu amarett, tra ona carezza al can e on'oggiada a la padrona, Carlin, el gh'è pù, Carlin.

S'ciao destin! Ma a nûn del taccoin vécc, che gh'ém i noster vécc a San Gregori, sto progress che boffa e sgonfia, che sconquassa i noster cà, e che no lassa requijà, a nûn mett el magon. E se torna volentera al Milanin faa sul gust d'ona ragnera, al Tredesin, longa longhera, ai ringher, a Carolina che la dorma, poverina, al Gentilin, a quî ciaccer faa dintorna al fogoraa, col gottin in del tazzin, col cœur che sentiva on profumin squàs de vœeur.



Ti scrivo con rabbia, Carlino, dalla stanzetta dietro al campanile di San Vittore dei falegnami. Qui dietro son tre mesi che fan scempio delle case del vecchio Milano: martellano, abbattono camini, solai, finestre, torrioni e tetti, grondaie, producendo uno sconquasso con un polverone che sembra sul serio la fine del mondo.

Questo Milano Milanone sarà bello, non dico di no. Ci sono le piazze, i teatri, le case, strade, palazzi, botteghe, istituti che ai nostri tempi c'erano solo a Parigi; gente che va, che corre, tace, sbuffa su e giù per i tram, su e giù dai treni, di giorno e di notte, che non si trova un cane per fare il quarto. Si dice tutto, tutto si stampa, tutto si crede e si beve di grosso, ma quel vinello nostrano che si beveva alla Noce, alla Pattonna; nella gazzetta, con un paio di amaretti, tra una carezza al cane e un occhio alla padrona, Carlino, non c'è più, Carlino mio.

Pazienza, destino! Ma a noi del vecchio lunario, che abbiamo i nostri vecchi a San Gregorio, questo progresso che soffia e gonfia, che ci sconquassa le case e non ci lascia requie, a noi dà tristezza. E si torna volentieri al Milanino fatto a ragnatela; al Tredicino, tutto in lunga fila, alle ringhiere, a Carolina che dorme, poverina, al Gentilino, a quelle quattro chiacchiere intorno al focolare, con la tazza del vino, col cuore che sentiva un profumino come di viole.

Nota: in italiano oggi Milano è femminile; ai tempi di De Marchi, in milanese, era maschile.